

# FOGLI DI VIA

## Collana «STRUMENTI»

(*titoli recenti*)

- Cancellare il debito. Danni, responsabilità e meccanismi del debito estero (*Castagnola A.*)
- La qualità della vita nel mondo. Social Watch Rapporto 2001
- Impatto sociale della globalizzazione nel mondo. Social Watch Rapporto 2002
- Privatizzare i servizi. Il costo sociale. Social Watch Rapporto 2003
- La vera sicurezza. Vincere le paure, rispondere ai bisogni. Social Watch Rapporto 2004
- Architettura impossibile. Perché le strutture finanziarie non funzionano per i poveri e come ridisegnarle per l'equità e lo sviluppo. Social Watch Rapporto 2006
- Pace e globalizzazione. Percorsi di riflessione con 42 schede di approfondimento (*AA.VV.*)
- Acqua, fonte di democrazia. Riflessioni e percorsi di partecipazione a partire dall'acqua (*AA.VV.*)
- Produzione e commercio delle armi. Industria militare e politiche per la difesa (*Brunelli M., a cura*)
- Imprese alternative (*Razeto L.*)
- Quotidiano responsabile (*Biggeri U. - Pecchioni V. - Rasch A.*)
- Acquisti trasparenti (*Gesualdi F.*)
- Strategie di pace (*Cavagna A.*)
- Educazione e solidarietà (*Callari Galli M. - Genovese A.*)
- Il mercato della salute (*Castagnola A. - Rossi M.*)
- Guida al software libero (*Bosio R.*)
- Wto. Dalla dittatura del mercato alla democrazia mondiale (*Di Sisto M. - Zoratti A. - Bosio R.*)
- Impegni di giustizia. Rapporto sul debito 2000 - 2005 (*Fondazione Giustizia e Solidarietà*)
- Saperi del futuro. Analisi di donne sulla società della comunicazione (*Drossou O. - Jensen H. - Padovani C.*)
- Cittadini di nuove geografie. Percorsi di volontariato lungo l'asse Nord Sud (*Lepratti M. - Martinelli L. - Petitti G.*)
- Carovane. Esperienze di strada contro le guerre e le mafie (*Gubitosa C.*)
- Il lavoro minorile e i bambini del mondo (*Cutillo M., a cura*)
- La responsabilità sociale delle imprese. Equità e sostenibilità globale (*Cutillo M.*)
- Impresa e diritti umani. Una nuova visione delle responsabilità sociali (*Cutillo M.*)
- Migranti come noi. Per una reciproca accoglienza (*Vavassori A.*)
- Solidarietà indifesa. L'informazione nel sociale (*Springhetti P.*)
- Fogli di via. Racconti di un Vice Questore (*Trevisi G.*)

GIANPAOLO TREVISI

# FOGLI DI VIA

Racconti di un Vice Questore

*Presentazione di*  
Gad Lerner



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

*Al gigante Giuliano che non doveva essere espulso.*

Copertina di MONICA MARTINELLI

© 2008 EMI della Coop. SERMIS  
Via di Corticella, 179/4 - 40128 Bologna  
Tel. 051/32.60.27 - Fax 051/32.75.52  
[www.emi.it](http://www.emi.it)  
[sermis@emi.it](mailto:sermis@emi.it)

N.A. 2507  
ISBN 978-88-307-1760-2

---

Finito di stampare nel mese di aprile 2008  
dalla GESP - Città di Castello (PG)

## PRESENTAZIONE

Sapere che esistono ufficiali di polizia “armati” dell’umanità di Gianpaolo Trevisi, e capaci di scrivere storie belle come queste che state per leggere, non è di per sé motivo di stupore. Ci mancherebbe: gli uomini e le donne impegnati a garantire il rispetto della legalità e della sicurezza pubblica vivono su una speciale frontiera della condizione umana dov’è impossibile restare a lungo indifferenti. O per legittima difesa anestetizzi i tuoi sentimenti, oppure sviluppi una sensibilità dolente, speciale, difficile da reggere.

Vorrei spiegarvi, allora, perché l’incontro con il libro del Vice Questore Trevisi suscita in me, niente meno, l’orgoglio di essere suo concittadino. Dà un perché al mio essere italiano.

Sì, italiano come lui, nonostante il nome che denuncia un’origine lontana. Nonostante abbia vissuto più della metà della mia vita senza una cittadinanza, e solo passati i trent’anni d’età il paese che così generosamente mi ha accolto abbia ritenuto possibile concedermi il suo passaporto. Guai a chi me lo tocca. Guai a chi volesse insinuare che sono “meno italiano” di lui!

A questo punto avrete capito quel che mi coinvolge e mi commuove nei racconti di Trevisi.

Li ho conosciuti anch’io i corridoi degli Uffici Stranieri delle Questure italiane. Ho trascorso ore e ore di fila per rinnovare il mio permesso di soggiorno, magari scordandomi il certificato necessario e implorando l’agente di

turno di evitarmi il bis. Col nome storpiato all'anagrafe del Comune che dunque non corrispondeva. Con quella strana sub-specie di passaporto marroncino che la Convenzione di Ginevra assegnava agli apolidi neppure in grado di godere dello speciale *status* loro riservato.

Mi guardo bene dal fare la vittima. Non ho mai fatto la fame, né rischiato l'espulsione (dove, del resto?). Considero anzi una fortuna, un arricchimento prezioso, l'esperienza vissuta a contatto con gli altri cosiddetti stranieri e gli ufficiali incaricati di rendere il più legale possibile la nostra esistenza. Raccomanderei come profilassi dell'anima a ogni cittadino veronese, milanese, napoletano, romano di trascorrere un paio di mezze giornate nell'ambiente di lavoro di Trevisi. In molti cambierebbero atteggiamento.

Il processo mentale e l'espedito letterario che caratterizzano questo libro, si possono dire con parole diverse, tutte belle. Empatia. Simpatia. Sintonia. Compassione. Identificazione. Immedesimazione. Transfert. Ma per dirla in maniera più immediata, quella che ammiro in Gianpaolo Trevisi è la capacità di mettersi nei panni degli altri. Virtù essenziale per chi voglia comunicare efficacemente, ma anche per chi non abbia dimenticato il senso profondo del "prendersi cura": attività che dovrebbe contraddistinguere l'essere umano come animale dotato dell'istinto della socialità. Ma che dovrebbe considerarsi addirittura doverosa in chi svolge funzioni di pubblico ufficiale nel campo della sanità, dell'assistenza, dell'insegnamento, della sicurezza.

Trevisi, badate, non è un poliziotto debole di stomaco che piange le sue vittime. È un ufficiale che ha capito come sia necessario, per fare davvero il proprio dovere, entrare in relazione con l'interlocutore, tanto più là dove s'instaura una relazione di potere. Il destino degli agenti

di pubblica sicurezza è spesso quello di finire “in mezzo”, là dove si manifestano ingiustizie e sofferenze di un tessuto sociale sempre più afflitto dalle disuguaglianze. La consapevolezza lì “in mezzo” si rivela di mediazione preziosa.

Spero che tanti colleghi di Gianpaolo Trevisi leggano i suoi racconti e ci si identifichino. Non serviranno certo per classificarli fra i buoni e i cattivi. La letteratura, quando vale, riesce a farci capire i perché delle nostre reazioni. Trevisi non distribuisce pagelle ma lacrime e sorrisi.

GAD LERNER



## 1. L'AFRICA IN UN CASSONETTO

Il sottoscritto Dr. Gianpaolo Trevisi, Vice Questore Aggiunto della Polizia di Stato, in servizio presso la Questura di Verona, in qualità di Dirigente dell'Ufficio Immigrazione, in relazione al servizio effettuato ieri, sabato 17 febbraio 2007, nel centro cittadino, per contrastare il fenomeno dell'abusivismo commerciale, riferisce alla S.V. quanto segue:

come disposto dalla Sua ordinanza di servizio del 12 febbraio 2007, alle ore 19.00, unitamente a tre pattuglie dell'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico, due pattuglie della Squadra Mobile, una dell'Ufficio Immigrazione e...

Ecco lo sapevo, di nuovo lo stesso terribile difetto di sempre: ogni volta che inizio a scrivere qualunque cosa abbia a che fare con il mio lavoro, nel bene o nel male, mi ritrovo sempre a usare le stesse terribili parole e così mi rivolgo sempre a improbabili e forse inesistenti Signorie Loro, ad antichissime eccellenze e ogni volta lo faccio solo ed esclusivamente per doverosa conoscenza e con osservanza.

Andare diventa recarsi, usare diventa usufruire, incalzarsi diventa adirarsi o divenire nervoso e quel che più è peggio, far conoscere diventa rendere edotto.

Sempre meglio ora, comunque, rispetto ai miei primi anni in Questura, quando informavo per opportuna conoscenza la mia ragazza che l'amavo con entusiasmo,

senso del dovere e soprattutto spirito di sacrificio, quando dicevo ai miei amici che sarei potuto uscire con loro compatibilmente con le mie esigenze e quando avvertivo qualcuno a cui davo un appuntamento, che gli avrei citofonato a scopo intimidatorio; ho passato anni interi a riferire ogni cosa, sin nei più piccoli particolari e sempre, ripeto, con osservanza.

Questa volta voglio scrivere con parole e pensieri miei, perché non lo faccio per doverosa conoscenza, ma perché mi va, perché so che queste pagine non saranno infilate dentro qualche cassetto o in mezzo a un fascicolo impolverato e soprattutto non dovranno mai essere decretate o corrette, perché nessuno più o meno alto in grado di me, potrà scrivere in qualche angolo del primo foglio, “Parlarmene con urgenza”, “Atti” o qualche altra cosa del genere.

Di fronte a un foglio di carta siamo tutti improvvisamente uguali e tra errori, doppie mancate, virgole buttate a caso, come gocce di pioggia su di un prato, ci sentiamo improvvisamente liberi e straordinariamente noi stessi.

Scrivo liberamente e mi accorgo, così, di poter far funzionare meglio la mia mente, usando parole normali, punti esclamativi e interrogativi e puntini di sospensione.

Anche cambiando le parole e lasciando uscire dal recinto i pensieri rimane, comunque, il fatto che sabato scorso, con una specie di esercito alle spalle, mi è toccato dirigere uno dei servizi che meno mi piacciono, anzi che più detesto: in termini puramente ministeriali si tratta di contrastare il fenomeno dell’abusivismo commerciale nelle vie del centro cittadino, mentre in realtà si tratta di “dare la caccia” agli ormai famosi e innumerevoli vucumprà, che come pois colorati si appoggiano ogni sera lungo il tappeto d’asfalto delle vie più eleganti e affollate di Verona.

Quando, come accade molto spesso, ci si accorge di non riuscire a bloccare neanche il più lento di tutti loro, si tratta solo di recuperare le cose abbandonate dentro varie lenzuola bianche, nel bel mezzo della via e di tornare, poi, in Questura, a scrivere del nostro successo e a elencare, uno ad uno, i falsi ritrovati.

È vero certo, non si può autorizzare o far finta di autorizzare ciò che è illegale, come del resto non si potrebbe tollerare una specie di mercatino del falso in un altro angolo della città e forse neanche i vucumprà sarebbero contenti di essere confinati in un parcheggio deserto, frequentato solo dalle loro ombre.

Del resto però, è vero anche, che se fossi nato più o meno sfortunato e ora mi ritrovassi, più scuro in viso, a vendere odiosissimi oggetti spudoratamente falsi di Prada, Gucci e simili, e una prima volta, poi una seconda e anche una terza... mi avessero portato via il mio mezzo sorriso, i miei miseri guadagni e le mie cose poco vere, probabilmente, nel giro di breve tempo, proverei a vivere rubando e vendendo droga vera o quasi vera nell'elegante centro cittadino e non solo.

Chi vende roba contraffatta alimenta mercati illegali, gestiti forse da organizzazioni criminali vaste e spietate e in generale non si discute, ma in particolare un vucumprà, grande come una montagna e fragile e instabile come una piccola duna di sabbia su di una spiaggia piena di vento rimane solo, con pochi soldi in tasca e con il sole dentro, mentre svanisce lentamente, notte dopo notte, fuga dopo fuga.

All'inizio del servizio faccio un sopralluogo per le due vie principali, via Mazzini e via Cappello e lungo tutta piazza Erbe e lo faccio insieme ai soli colleghi in borghe-se, convinti ancora come siamo di non aver facce da sbirro e di non poter essere in nessun modo riconosciuti; lo

si fa per studiare bene la situazione, memorizzare le loro posizioni e i loro movimenti, trovare un modo per chiudere le vie d'uscita e così riuscire a bloccare il maggior numero possibile di loro.

Il primo blitz della serata di solito è anche l'ultimo, perché una volta che interveniamo, nelle ore successive non si vede un vucumprà neanche in lontananza e tutti quelli che non riusciamo a prendere, mentre noi siamo già andati a dormire, continuano a correre terrorizzati o a rimanere nascosti in qualche angolo buio.

Subito dopo il sopralluogo, in formazione d'attacco e questa volta con tutto il personale in divisa, s'interviene di corsa, sbucando improvvisamente da vari angoli, ma tutti nello stesso identico istante. Se fosse un blitz per la cattura di un grande latitante, si potrebbe anche dire che si tratta di una bellissima operazione di polizia.

Immediatamente dopo la nostra uscita fatta da falchi che però non riescono bene a volare, i vucumprà, come gazzelle nere, rincorse da leoni, iniziano a correre come non mai; all'inizio provano a portarsi dietro tutta la loro merce ma poi, quando capiscono che il leone si sta avvicinando sempre più e dopo che con il loro enorme fagotto bianco hanno buttato già per terra vecchiette e bambini, abbandonano tutto e allungano il più possibile le loro gambe per sparire dietro un palazzo, dentro un cortile o in mezzo alla nebbia di una serata umida.

Non ho mai pensato, e credo lo stesso abbiano fatto tutti i miei colleghi, a cosa mai potrebbe accadere nel remoto caso in cui uno di noi riuscisse a prenderne e bloccarne uno, visto che di solito il più piccolo è alto 1.85 e pesa circa 100 chili; avremmo, forse, un po' paura, magari proveremo anche un po' di pietà e poi magari uno di loro, proprio come una gazzella ormai toccata e ferita, si girerebbe e ci darebbe una spinta e allora, forse, saremmo

mo anche capaci di innervosirci e di arrestarli per resistenza a...

Ipotesi, perché la maggior parte delle volte ci limitiamo a raccogliere tutti i loro colorati, firmati e falsificati prodotti lasciati o lanciati sull'asfalto di una via affollata.

Iniziamo a raccogliere Eros Ramazzotti, Biagio Antonacci, Antonello Venditti e mille altri cantanti che neanche conosco, tutti sdraiati per terra, stanchi come dopo una lunga corsa, ma quel che più mi da fastidio è che mi tocca raccogliere anche i Gigi D'Alessio e fare finta di niente, pur essendo convinto che anche tra i falsi ci siano sempre delle priorità e che nei casi peggiori non è detto che il falso non sia meglio dell'originale, fosse solo per il fatto che costa molto meno.

Più di ogni altra cosa i vucumprà vendono cd musicali e più di qualunque altro oggetto, lungo la strada, recuperando falsi, troviamo musica masterizzata e riprodotta. Mi rende triste e nello stesso tempo mi fa ridere prendere un cantante alla volta e infilarlo in un bustone nero, io che ero convinto che la musica fosse di tutti e che una volta giunta dall'alto e poi frullata in mezzo ai pensieri e alla follia di un musicista o di un presunto tale, dovesse per forza ritornare al cielo, per poter essere presa da chiunque volesse sognare o cantare.

Raccogliamo centinaia di coriandoli di musica colorati, borse eleganti, portafogli vuoti, giochi per la PlaysStation, dvd, collane e occhiali da sole, accendini, giochi e lenzuola bianche, tante lenzuola bianche, come bandiere in segno di resa.

Durante questa triste raccolta si formano due ali di folla: da una parte famiglie eleganti, appena uscite in gruppo dai migliori e più costosi negozi, con decine di buste con dentro il mondo appena comprato, che applaudono e che sottovoce gridano che è fastidioso camminare

con tutti “questi” intorno, perché loro gli slalom li amano fare solo sulle piste da sci e perché “questi” non lo sanno bene, forse sarà l’odore della pelle, ma puzzano e danno fastidio; dall’altra parte, tutti quelli che magari si accingevano a comprare qualcosa di falso, provando a tirare perfino sul prezzo e che ad alta voce sussurrano: «Vergogna, perché invece di pensare ai delinquenti veri, andate in cerca di chi non ha nessuna colpa e di chi vuole solo guadagnare qualcosa per mangiare».

Noi, anche questa volta in mezzo a due idee, a due concetti, a una lotta e una piazza, tra chi ci odia e chi ci ama, restiamo per qualche secondo immobili e in assoluto silenzio.

Mentre tutti sono impegnati nella raccolta che sembra non finire mai, mi guardo intorno e dietro le vetrine luccicanti, vedo le facce soddisfatte di alcuni commercianti, così poco intelligenti da pensare che ora, senza loro, qualche persona in più entrerà certamente nei loro negozi, così profondamente ingenui da credere che i clienti delle gazzelle nere siano i loro stessi clienti.

Mi stanco di guardare le vetrine e cerco di camminare oltre gli angoli più nascosti, per vedere se riesco a trovare ancora qualche vucumprà temerario, se non altro per capire se si tratta dei soliti senegalesi o se c’è qualcuno di nuovo, che forse sarebbe almeno opportuno accompagnare in Questura e fotosegnalare, per identificarli esattamente e capire chi sono e da dove vengono.

Cammino in borghese, cercando di avere la faccia meno da sbirro possibile e in punta delle dita, per non far vedere i miei piedi piatti, passo davanti alla famosa casa di Giulietta, vedo mille biglietti d’amore scritti in tutte le lingue del mondo e giro a sinistra, per una via stretta e un po’ buia. Mentre guardo per terra, in cerca di qualche altro reperto del “terribile” abusivismo commerciale, mi

fermo davanti a due piedi simili a due zattere, forse di un extraterrestre o di una specie di uomo delle nevi o della nebbia.

La probabile misura 48 non mi rende completamente tranquillo, che è un modo più o meno ministeriale, per dire che me la sto facendo sotto, ma non scappo e lentamente alzo lo sguardo e mi arrampico lungo un paio di sandali mezzi rotti, un paio di pantaloni larghi e bianchi, due mani che tremano, una camicia a fiori, sino ad arrivare, forse, a due metri di altezza, al punto esatto in cui riesco solo a vedere due occhi impauriti e denti bianchi, come piccole stelle incastonate nel buio.

Lui mi guarda con terrore e non so se perché mi ha visto prima mentre correvo, se perché sono particolarmente brutto e basso o se per paura della nebbia o di qualche feroce vecchietta che si è appena rialzata da terra dopo essere stata buttata giù dalla gazzella in fuga.

Attende un istante e poi, all'improvviso, dopo un breve scatto salta dentro un cassonetto, convinto di nascondersi, come se io e nessun altro potessimo accorgerci di questa specie di giraffa che si vuole chiudere dentro una scatola.

La fuga nel cassonetto è apparentemente un po' stupida, un po' come quando da bambini tutti i papà e le mamme si nascondevano dietro le mani per poi gridare, una volta aperte: «Bubusetete!».

Il cassonetto prescelto, però, è uno dei pochi fortunati della città che, dopo essere stato consegnato ai bambini di una scuola elementare, è ritornato in strada senza più il grigio di prima, pieno di colori e con sopra un sole, un cielo e dei bambini che giocano in mezzo a un prato.

Non posso aspettare e senza temere né lui e né il buio, già convinto di dovermi far spazio tra buste piene di spazzatura, apro il coperchio ed entro.

Dietro di me si chiude il cielo dipinto e restano solo tanto buio e silenzio.

All'improvviso, poi, sento incredibili soffi di vento sul mio viso, battiti d'ali di gabbiani vicino alle mie orecchie e schizzi di mare su tutto il corpo.

Subito dopo, il suono di un tamburo lontano, poi di un altro e di un altro ancora, sino a sentire il suono di cento tamburi sempre più vicini, che si uniscono al rosso e al giallo del deserto.

Stringo gli occhi, inizio a vedere la luce forte di un sole pulito e gigante, un cielo azzurro come non l'avevo mai visto prima e un immenso deserto, tutt'intorno a un lago.

Inizio a sudare e mi sembra d'impazzire, nel bel mezzo di un cassonetto, mi sento terribilmente solo e credo di essermi perso.

Mi spavento e inizio a correre come non ho mai fatto, passo ai piedi di una montagna che sembra un dio, salto su cespugli, mi sporco di terra rossa e dietro una collina piccola vedo il lago di prima.

Intorno alle sue acque, centinaia di animali di tutti i tipi: zebre, leoni, giraffe.

Vedo elefanti che giocano. Danzano sulle acque, leggeri come il vento. I più grandi rincorrono i più piccoli che saltano e che, avendo orecchie enormi, sembra stiano per spiccare il volo.

Corro ancora e mi fermo solo davanti a quattro gazzelle e davanti alla capanna di un piccolo villaggio tutto colorato.

Mi avvicino.

Ho paura che le gazzelle inizino a scappare e invece rimangono ferme; gli passo accanto e, spostando dei rami, che come una tenda sono davanti alla porta, entro in quel mondo chiuso dentro una sfera, di sudore, fango, foglie e fatica.

All'inizio è buio e mi sembra di vedere soltanto piccole stelle incastonate nel nero.

Sono ancora i denti dell'uomo del cassonetto, ora sorridente accanto ad una ragazza, bella come la luna e ai loro piccoli figli, gomitoli di amore, paure e speranze tra le loro braccia.

La donna ha un braccialetto di lacrime intorno al polso destro.

I bambini due mosche fastidiose vicino ai loro occhi.

L'uomo ha un piatto di riso grande come una noce.

Vorrei diventare aria, nuvola e perfino nebbia, busta di spazzatura coricata sul fondo di un cassonetto o chicco di riso per perdermi in una ciotola, qualunque cosa, pur di non farmi rivedere da lui, pur di sparire in un istante e andare via, qualunque cosa pur di non fermarlo e di non doverlo accompagnare in ufficio per fotosegnalarlo, perché ora so chi è.

All'improvviso di nuovo buio.

Mi ritrovo come scaraventato fuori dal cassonetto, sporco, sudato, confuso e ricoperto di spazzatura.

Atterro sull'asfalto, come fossi appena sceso da chissà quanti metri di altezza e con una lacrima negli occhi e una buccia di banana in testa, dopo aver visto l'Africa in un cassonetto, faccio entrare un po' di nebbia dentro me e mi accompagno in Questura per capire chi sono e da dove vengo.

Con osservanza  
Gianpaolo Trevisi

## 2. LA PENNA CLANDESTINA

Inserita all'interno dell'Ufficio Immigrazione c'è la 3<sup>a</sup> Sezione – Esecuzione Provvedimenti Amministrativi; in parole povere equivale all'ufficio che esegue una limitata attività di polizia giudiziaria e che, soprattutto, si occupa delle espulsioni dei clandestini e della triste notifica delle revoche dei permessi e dei dinieghi alle numerose domande di rinnovo.

I quattro appartenenti a questa Sezione che dovrebbero essere, forse, i più cattivi e i più senza cuore di tutta la Questura e che invece passano giornate intere a cercare di trovare giustizia nell'applicare la legge, fanno di tutto per espellere ladri, delinquenti, appena scarcerati, spacciatori e protettori; puntano a colpire, cioè, quelli che già da tanto tempo hanno dimostrato di sbattersene di tutto e di tutti e che continuano a fare quello che vogliono.

I peggiori degli irregolari sanno benissimo che conviene girare sempre senza documento e non far mai capire da quale nazione si proviene; così diventa più difficile, quasi impossibile, farli partire e allora non resta che cercare di trovare, di volta in volta, posti nei vari centri di temporanea accoglienza. Una volta trovati, si fa di tutto per accompagnarli, alle volte anche sino a Crotone o a Caltanissetta, soprattutto quando ci si trova di fronte a violentatori, delinquenti abituali o persone che fino a qualche ora prima ci hanno riso in faccia, convinti che non avremmo mai potuto fargli niente.

Quando allo stadio parte una carica e purtroppo succede anche troppo spesso, sotto i nostri manganelli ogni tanto finiscono anche persone che non c'entrano nulla, stupidi curiosi, semplici sfortunati e passanti e così succede anche quando facciamo grossi "pattuglioni" e "retate". Quando poi siamo costretti a gestire a livello amministrativo dei servizi effettuati dai Carabinieri, ancora di più ci si ritrova a dover fare, nel rispetto rigoroso della legge, delle espulsioni anche a chi lavora in nero in mezzo ai campi e dentro cantieri sporchi, solo perché clandestini e solo perché, anche volendo, non hanno mai avuto alcuna possibilità di potersi regolarizzare.

Quando lavoriamo su queste persone devo ammettere di non essere assolutamente contento; applico e faccio applicare dai miei la legge, perché lavoro anche per applicare la legge, ma non lo faccio volentieri, come quando, del resto, espelliamo ragazze di diciotto, diciannove anni, trovate in mezzo alla strada. Queste hanno sempre troppa paura di aiutarci a fare delle indagini sui loro sfruttatori e dentro i loro stivali lunghissimi, nelle borsette piene di niente e di preservativi e nelle loro camere a ore, troppo profumate, non riusciamo mai a trovare nessun documento e nessuna carta che ci permettano di non procedere all'espulsione.

Così per tutti i futuri espulsi di ogni sesso, di ogni nazione e di ogni passato o futuro, sulla scrivania di destra di una delle due stanze dedicate alla 3<sup>a</sup> Sezione, dentro una vecchia lattina di Coca-Cola, tagliata a metà, ormai più per tradizione che per altre motivazioni particolari, esiste la famosa Penna dei fermati.

Ero venuto a conoscenza della sua esistenza un pomeriggio di un bel po' di tempo fa, quando mentre chiacchieravo con i due colleghi della Sezione, mi portarono da firmare dei permessi di soggiorno e per prendere la

prima penna a disposizione allungai la mano verso la lattina, ma quando ormai le mie dita si stavano stringendo per afferrarla, Maurizio, un Sovrintendente, forse l'inventore della stessa penna, gridò: «Fermo dottore! Quella è la penna dei fermati!».

Mi venne un po' da ridere, immaginando la mia immediata espulsione verso chissà dove, forse Roma, la mia città, non appena avessi toccato la penna; mi spiegarono, poi, che venne inventata e infilata in quella lattina un giorno in cui notificarono delle espulsioni a quattro stranieri, due malati di scabbia e due probabilmente pieni di zecche.

Da quel giorno, sostituita di tanto in tanto una volta finito l'inchiostro, a seconda dell'uso e quindi ultimamente molto spesso, esiste la Penna dei fermati.

Credo che esistano mille modi diversi per poter riconoscere i vari gradini di cui è fatta la scala del mondo, sui quali vivono in gruppi più o meno felici tutti gli uomini; spesso anche le penne bastano per capire se chi le usa è in alto o in basso.

Così so con certezza che chi ama scrivere e firmare solo con le Mont Blanc o qualcosa di elegantemente del genere ha superato molti scalini o almeno fa finta di averlo fatto. Poi via via si scende giù, attraverso vari tipi di inchiostro, tra penne stilografiche e penne a sfera, sino ad arrivare alle bellissime proletarie Bic, alle penne regalate agli angoli delle strade per pubblicità, alle penne dimenticate, sino ad arrivare alla nostra famosa Penna dei fermati, una triste sottomarca della Bic, sempre senza cappuccio: in assoluto, credo, l'ultima penna del mondo, quella degli ultimi, appunto.

La sera dell'11 settembre forse la più brutta e la più vecchia di tutte le penne della storia delle Penne dei fermati fu usata da un africano anziano, finito chissà come dentro i nostri uffici; era stato trovato all'interno di un lo-

cale, nel quale, per una storia di una bottiglia pagata o non pagata era scoppiata una rissa, a conclusione della quale c'erano stati feriti e arrestati.

Lui stava bevendo dell'acqua e mangiando un panino; non prese neanche un cazzotto in faccia e nessuno disse di averlo visto alzarsi dal tavolo, neanche per scappare, ma la sua prima colpa era di essere nel locale ormai frequentato solo da extracomunitari e la sua seconda colpa, quella più grande, di essere un clandestino.

Ci disse che in Africa non aveva più nessuno e che non si ricordava neanche da quale paese caldo fosse mai venuto e in quale anno lontano l'avesse fatto; a bassa voce disse, inoltre, che aveva 58 anni e che da più di 30 anni si ricordava di lavorare in nero, per varie ditte di pulizie.

Erano già le nove di sera di una giornata durissima e a noi il non aver potuto neanche cercare i posti sull'aereo o nei centri di accoglienza ci sembrò già una grande cosa; gli indicammo con lo sguardo la penna e lui la prese in mano, come pesasse cento chili: firmò per la notifica della sua espulsione e del suo ordine a lasciare il territorio nazionale e ci mise dieci minuti per scrivere il suo nome.

Firmò Kunta Jones, così gli sembrava di chiamarsi, e poi rimise la penna dentro la mezza lattina di Coca-Cola e si allontanò, salutando con un sorriso e dicendo perfino: «Grazie».

Andai nel mio ufficio, presi dalla tasca della mia giacca la mia Bic e chiusi la porta in maniera triste, come se avessi chiuso gli occhi.

Il giorno dopo, il 12 settembre, appena entrato nel corridoio al primo piano, vidi delle scritte enormi sulle pareti: una frase, non in italiano o almeno così mi sembrava a prima vista, su ogni pannello grigio delle avvenistiche pareti mobili della Questura che nessuno mai è riuscito a spostare.

La sera precedente, ero andato via dall'Ufficio alle 20.30 ora era mattina presto e non riuscivo a capire chi mai potesse essere stato ad aver imbrattato tutto, pareti e porte.

*“Solo voy con mi pena”*, all'inizio e poi mano mano andando avanti, *“Sola va mi condena”* e poi, sulla mia porta, scritto in maniera ancora più grande *“Correr es mi destino para burlar la ley”*.

Intanto, continuavano ad arrivare tutti gli altri colleghi ed essendo stato io il primo a entrare negli uffici, tutti iniziarono a pensare che purtroppo la pazzia mi avesse ormai completamente assalito e che fossi stato io l'autore delle misteriose scritte.

Li fulminai con lo sguardo, confermando in parte la follia, ma non sino a quel punto; uscendo dal corridoio dell'Ufficio Immigrazione, vidi ancora altre scritte, sempre più grandi.

Sulla porta del Vice Questore Vicario: *“Perdido en el corazon de la grande Babylon”*.

Sulla porta del Dirigente la Divisione: *“Me dicen el clandestino, por no llevar papel”*.

Ancora più avanti, sull'enorme vetrata che dà sull'ingresso principale dell'intera Questura e sempre con caratteri più grandi: *“Pà una ciudad del norte yo me fui a trabajar”*.

Sudavo, e più continuavano a leggere le scritte verso la zona dell'Ufficio Gabinetto e dell'Ufficio del Questore più sudavo: non capivo chi mai potesse essere stato, mentre dietro di me si moltiplicavano le persone che mi seguivano e che mi facevano domande, come se io avessi già dovuto sapere tutto.

Sulla porta del Vice Capo di Gabinetto: *“Mi vida la dejé entre Ceuta y Gibraltar”*.

Poi sempre peggio, anche sulla porta del Capo di Gabinetto: *“Soy una raya en el mar, fantasma en la ciudad”*.

Infine in fondo al corridoio, quello che non avrei mai voluto e cioè la scritta più grande di tutte, sulla elegante porta del Signor Questore: *“Mi vida va prohibida dice la autoridad”*.

Per terra poi, accanto alla porta del Questore imbrattata, i pezzi infranti del vetro che ricopriva il finto papiro, sul quale sono sempre stati scritti i nomi dei diversi Questori di Verona e le date di inizio e di fine mandato dalla fine dell'Ottocento sino ai giorni nostri.

Lessi uno ad uno i nomi, i Cavalieri, i Commendatori, i Grandi Ufficiali e le Eccellenze, temendo chissà cosa avessero fatto gli autori anche su quel prezioso pezzo di carta; almeno cento anni di storia in un minuto solo.

Arrivai sino a tutti quelli conosciuti personalmente, tutti quelli che in diversi momenti della mia vita mi avevano fatto sorridere o arrabbiare, sudare e correre; li lessi ad alta voce: Sucato, Borracino, Izzo, Natale, Zingales e l'ultimo, Merolla.

Proprio sotto l'ultimo Questore di nuovo il tratto della penna corsara e due date, una di inizio e una di fine mandato, 11 e 12 settembre.

Alla fine solo un nome: Kunta Jones e nessun titolo accanto, nessun dottore, ma solo “Clandestino”.

Sotto al quadro sdraiati per terra, trovai finalmente gli autori: una mezza lattina di Coca-Cola a testa in giù e una penna clandestina, ormai in fin d'inchiostro.

## INDICE

Presentazione <i>di Gad Lerner</i> .....	Pag.	5
1. L'Africa in un cassonetto .....	»	9
2. La penna clandestina .....	»	18
3. Il volo sbagliato .....	»	24
4. Il profeta .....	»	31
5. Scacco al cavallo .....	»	36
6. Uno, due, tre... ..	»	41
7. Il cantiere in un sacco .....	»	46
8. Il suono della vita .....	»	53
9. La fuga innocente.....	»	59
10. E fuori il mare... ..	»	68
11. Il cuore di nuovo a casa .....	»	74
12. Il vino magico .....	»	80
13. La mummia .....	»	88
14. L'asilo di un colombiano.....	»	94
15. Un miao regolare.....	»	100
16. Almeno quaranta... ..	»	107
17. Cinque metri quadrati in meno .....	»	112
18. I figli del mare .....	»	115

